

Musei della Resistenza e politiche della memoria Il caso dell'Emilia-Romagna

Claudio Silingardi

Per tutto ciò che riguarda la costruzione della memoria resistenziale — dai monumenti ai segni memoriali presenti sul territorio (lapidi, cippi, ecc.), dai riti celebrativi alla disponibilità di musei storici e luoghi della memoria — e in generale la conoscenza storica della guerra partigiana, della deportazione e della seconda guerra mondiale, l'Emilia-Romagna oggi rappresenta sicuramente una delle realtà più significative a livello europeo. Infatti, uno dei tratti fondamentali dell'identità emiliano-romagnola è la tenace persistenza nella regione della memoria della Resistenza, e la forte identificazione dei suoi cittadini in questa esperienza e nei suoi valori. Una costante recepita dallo Statuto regionale approvato nel marzo 2005, il quale afferma che la Regione Emilia-Romagna “si fonda sui valori della Resistenza al nazismo e al fascismo e sugli ideali di libertà e unità nazionale del Risorgimento e si basa sui principi e i diritti sanciti dalla Costituzione italiana e dall'Unione europea”¹.

La specificità della Resistenza emiliano-romagnola può essere ricondotta alla sua rilevan-

te consistenza militare e alla sua capillare diffusione su quasi tutto il territorio regionale, frutto di un diffuso consenso da parte della popolazione, in particolare quella delle campagne. Si tratta quindi di un'esperienza incisiva, che si è saldamente con una solida tradizione di lotte sociali e con una forte opposizione al regime fascista ed è stata oltremodo segnata dalla permanenza del fronte per lunghi mesi e da un numero molto alto di stragi compiute da tedeschi e fascisti². Per tutto ciò, nel dopoguerra, la larga partecipazione alla lotta partigiana e il consenso diffuso raccolto tra la popolazione improntano i caratteri della nuova identità collettiva della regione emiliano-romagnola.

Questo processo di costruzione di una memoria collettiva non è ovviamente rettilineo, sia nella sua evoluzione storica sia nella sua capacità di penetrare in tutta la realtà regionale. Indubbiamente, però, rispetto ad altre parti del paese, vi è stata una maggiore continuità tra l'esperienza resistenziale, le scelte elettorali compiute dai cittadini nel dopoguerra e l'insediamento politi-

Il presente saggio è stato presentato al convegno promosso nel novembre 2005 a Torino e Grenoble dall'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, dal Musée de la Résistance et de la Déportation de l'Isère e dall'Association des Amis du Musée de la Résistance et de la Déportation de l'Isère, dal titolo “I Musei della seconda guerra mondiale nelle Alpi occidentali tra passato e futuro”. Gli atti del convegno sono in corso di pubblicazione in Francia. Ringrazio il Museo di Grenoble per averne permesso la pubblicazione in Italia.

¹ Legge regionale 31 marzo 2005, n. 13, *Statuto Regione Emilia-Romagna*.

² Sulla Resistenza in Emilia-Romagna si vedano *L'Emilia-Romagna nella guerra di liberazione*, Bari, De Donato, 1975; Franca Pieroni Bortolotti, *Le donne nella Resistenza antifascista e la questione femminile in Emilia Romagna 1943-1945*, Milano, Vangelista, 1978, 4 vol.; Luigi Arbizzani, *Habitat e partigiani in Emilia Romagna (1943-1945)*, Bologna, Brechtiana editrice, 1981; Luciano Casali, *CUMER: il Bollettino militare del Comando unico militare Emilia Romagna, giugno 1944-aprile 1945*, Bologna, Patron, 1997; *Emilia Romagna. Itinerari nei luoghi della memoria 1943-1945*, Milano, Touring Club Italiano, 2005.

co dei partiti maggiormente impegnati nella lotta partigiana, in primo luogo il Partito comunista italiano (che in regione conta nel 1945 il 20 per cento del totale dei suoi iscritti)³. Più problematico, invece, appare il rapporto con la Resistenza degli altri partiti di massa: il Partito socialista tende a richiamarsi piuttosto alla tradizione socialista prefascista; la Democrazia cristiana — nonostante la presenza significativa di esponenti legati alla lotta partigiana — trova altrove, soprattutto nell'anticomunismo, la propria identità e il proprio consenso⁴.

Nel dopoguerra una parte significativa della nuova classe dirigente (soprattutto comunista ma non solo) presente nelle amministrazioni comunali, nelle cooperative, nelle organizzazioni sociali, proviene direttamente o si richiama fortemente a questa esperienza di lotta, ma è soprattutto nel protagonismo diffuso di una nuova generazione di giovani uomini e donne che si ritrovano le motivazioni e la volontà di cambiamento che hanno alimentato la lotta partigiana e in generale le diverse forme di resistenza al nazifascismo⁵.

In Emilia-Romagna il richiamo all'esperienza resistenziale diventa parte della lotta politica, soprattutto tra comunisti e democristiani. Da parte comunista si afferma un paradigma che vede una continuità lineare tra il socialismo e le lotte sociali del periodo prefascista, l'antifascismo, la Resistenza e l'impegno politico e sociale del dopoguerra. La stessa lettura della Resistenza come "secondo Risorgimento" in regione viene accolta, ma declinata in una dimensio-

ne popolare e democratica, come ulteriore tassello di un processo di rinnovamento: la Resistenza diventa uno straordinario racconto collettivo che riesce a dare voce e senso alle lotte per il lavoro e per i diritti sociali, alla rivendicazione del benessere e al protagonismo di nuove figure sociali come le donne e i giovani.

È la "Resistenza che continua": un fenomeno che si evidenzierà nei decenni che seguono. Tra la fine degli anni quaranta e la prima metà degli anni cinquanta, nel forte scontro sociale nelle campagne e nelle fabbriche, ben simboleggiato dall'eccidio di sei operai davanti alle Fonderie riunite di Modena il 9 gennaio 1950, nella straordinaria mobilitazione sui temi della pace (due milioni di firme raccolte su tre milioni e mezzo di abitanti) e nell'avvio di percorsi di riflessione storica sulla Resistenza e la storia della regione, promossi soprattutto dalla rivista "Emilia"⁶; nel 1960, nell'irrompere della nuova generazione dei "giovani delle magliette a strisce" negli scontri contro il governo Tambroni, durante i quali a Reggio Emilia cinque manifestanti vengono uccisi dalla polizia; dalla fine degli anni sessanta e per tutti gli anni settanta, nella mobilitazione a sostegno delle lotte anticolonialiste e antimperialiste (soprattutto il Vietnam); a partire dagli anni ottanta, nella lotta al terrorismo nero e allo stragismo, che colpisce in particolare Bologna (la strage della stazione del 2 agosto 1980), e poi al terrorismo rosso.

La memoria della Resistenza diventa quindi non semplice richiamo a una storia passata, ma pratica e progetto da spendere nel presente, un

³ Alberto De Bernardi, Alberto Preti, Fiorenza Tarozzi (a cura di), *Il Pci in Emilia-Romagna. Propaganda, sociabilità, identità dalla ricostruzione al miracolo economico*, Bologna, Clueb, 2004.

⁴ Brunella Dalla Casa, *Rappresentanza, conflitto e cultura della Resistenza nel primo decennio della Repubblica (1945-1955)*, in Brunella Dalla Casa, Alberto Preti (a cura di), *La cultura della Resistenza. Storiografica e identità civile in Emilia Romagna*, Bologna, Il Nove, 2001, pp. 4-8.

⁵ Un utile repertorio delle principali riflessioni attorno alle tradizioni, alle identità e ai miti politici della regione emiliano-romagnola è offerto da Maurizio Ridolfi, *Una storia dualistica? Il territorio emiliano e romagnolo*, "Memoria e ricerca", 2006, n. 22, pp. 67-84. Si veda anche Luca Baldissara, "Politica nazionale e Emilia Rossa". *Considerazioni sulla dimensione politico-istituzionale del "modello emiliano"*, "Memoria e ricerca", 1997, n. 9, pp. 127-149.

⁶ Antonio Canovi, *La fucina di "Emilia". Vita breve di una rivista che ha immaginato una grande regione*, "Rassegna di storia contemporanea", 1998, n. 1, pp. 29-30.

modo per essere protagonisti nella trasformazione. Questo “cemento identitario” consente agli emiliano-romagnoli di affrontare delicati passaggi come quello della fine degli anni cinquanta — quando dal forte conflitto sociale e dalla “sovversione” si passa a un approccio riformista e a un inedito protagonismo nella nuova società dei consumi — e anche di accettare la sfida con l’affermazione della cultura di massa: una sorta di “strabismo” permette loro di continuare a guardare all’Unione Sovietica come modello sociale e di ispirarsi invece agli Stati Uniti per gli stili di vita quotidiana⁷.

Uno degli ostacoli più grandi all’accettazione condivisa della memoria della Resistenza in regione è stato sicuramente il problema della violenza partigiana nell’immediato dopoguerra. Se la questione della violenza, in una regione attraversata da forti conflitti sociali e politici, è un problema preesistente rispetto alla lotta armata del 1943-1945, e nella memoria popolare è ben fissata l’immagine della violenza squadrista del fascismo degli anni venti e poi di quella nazifascista nell’ultima fase della guerra, indubbiamente la rappresentazione “virtuosa” della lotta partigiana si incaglia sugli episodi di giustizia o di vendetta che, nel dopoguerra, hanno per protagonisti partigiani comunisti, interpretati come dimostrazione del disegno comunista di andare oltre la democrazia, verso una prospettiva rivoluzionaria⁸.

Quindi le forze democratiche di sinistra devono fare i conti con questa questione ingombrante. Nel primo decennio postbellico, l’immagine che soprattutto le forze politiche moderate trasmettono dell’Emilia-Romagna è quella di una terra insanguinata dall’odio di classe (da qui la definizione di Messico d’Italia utilizzata

dalla pubblicistica di destra). E nel quinquennio 1948-1953 prende l’avvio una campagna di repressione antipartigiana dai contorni molto ampi, che non colpisce solo i responsabili di delitti, ma in generale buona parte del quadro dirigente partigiano, tra l’altro spesso per episodi avvenuti durante la guerra⁹.

Ma anche nei decenni successivi la questione della violenza partigiana attraversa come un fiume carsico tutta la storia politica della regione, emergendo in alcuni momenti particolari della Repubblica. È quanto avviene, per esempio, a partire dagli anni settanta, nelle discussioni sulla continuità tra lotta armata partigiana e terrorismo rosso, in alcuni casi rivendicata da ex brigatisti (è il caso di alcuni esponenti della “colonna reggiana” delle Brigate Rosse). Oppure all’inizio degli anni novanta quando, sempre da Reggio Emilia, ha inizio la vicenda nota come il “chi sa parli” (cioè la richiesta di conoscere la verità su alcune uccisioni compiute da partigiani comunisti nel Reggiano), che dà l’abbrivio a campagne di stampa spesso scomposte le quali, da espressione di una domanda di verità, si trasformano rapidamente in un attacco mediatico alla Resistenza e ai valori che essa rappresenta, proponendo un’“equidistanza moderata” rispetto alla violenza di entrambe le parti.

Nonostante tutte queste difficoltà, la Resistenza in Emilia-Romagna è stata assunta come paradigma di riconoscimento di una nuova identità regionale, e i partigiani sono diventati una costante nella geografia politica della regione, sia nella gestione delle politiche commemorative, sia nelle lotte politiche e sociali. Anche sul piano culturale la Resistenza è stata capace di stimolare iniziative, riflessioni, identità. Dalla letteratura al teatro, dal cinema alla musica, dal-

⁷ Roberto Finzi, *Introduzione. Piste sull’Emilia rossa*, in Roberto Finzi (a cura di), *L’Emilia Romagna*, Torino, Einaudi, 1997, p. XXII.

⁸ Sull’argomento si vedano Mirco Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1999; Nazario Sauro Onofri, *Il triangolo rosso. La guerra di liberazione e la sconfitta del fascismo (1943-1947)*, Roma, Sapere 2000, 2007.

⁹ Michela Ponziani, *L’eredità della Resistenza nell’Italia repubblicana tra retorica celebrativa e contestazione di legittimità (1945-1963)*, “Annali della Fondazione Luigi Einaudi”, XXXVIII, 2004, pp. 259-307.

la pittura alla scultura e in generale a tutte le arti, la casistica è davvero molto ampia e impossibile da riassumere, anche perché, per alcuni ambiti, le conoscenze attuali sono ancora limitate¹⁰.

Politiche commemorative

In Emilia-Romagna, dunque, assistiamo a un forte impegno di amministrazioni locali, partiti, organizzazioni sociali e associazionismo partigiano nelle commemorazioni ai caduti, in occasione di ricorrenze di battaglie o eccidi, nell'edificazione di cippi e monumenti, nella titolazione di vie, piazze, edifici pubblici a eroi partigiani. Con il passare degli anni si consolida poi un "calendario laico" fatto di centinaia di celebrazioni che intendono ricordare — oltre al 25 aprile, che dal 1946 diventa la festa della Liberazione¹¹ — i tanti momenti significativi della Resistenza.

Subito dopo la Liberazione, il primo passo nella costruzione di una nuova "religione civile" è costituito dal funerale partigiano. Ai riti e ai segni tipici dei funerali cattolici si aggiungono nuove simbologie che intendono richiamare l'appartenenza del caduto a una nuova comunità, quella partigiana e/o politica. Ecco allora l'esibizione delle bandiere e l'ostentazione di fazzoletti e mostrine che dichiarano l'appartenenza, la musica e il canto partigiano che accompagnano il corteo dei defunti e il loro ultimo saluto nel cimitero.

In questa prima fase, quando è necessario rielaborare il lutto della guerra appena finita, il territorio regionale viene disseminato di cippi,

croci e lapidi, collocate nei luoghi del sacrificio, e quindi soprattutto in zone periferiche sia in montagna sia in pianura. È, questa, una fase dai caratteri in buona parte spontanei, popolari, da cui sono quasi assenti le istituzioni: il protagonismo è delle famiglie dei caduti, dei partiti di riferimento e delle associazioni partigiane e sociali. Spesso in queste realizzazioni — senza che ciò venga vissuto come contraddittorio —, convivono sulla stessa pietra simboli politici e religiosi (la falce e martello e la croce).

In una seconda fase, invece, vi è un ritorno ai luoghi centrali della vita collettiva: le piazze cittadine e gli edifici pubblici. Entrano in azione i soggetti istituzionali, prevalentemente locali, mediante la collocazione di lapidi e targhe sugli edifici comunali, nelle piazze principali, e la costruzione di monumenti. I tratti caratteristici di questa politica della memoria sono abbastanza conosciuti: non si festeggiano quasi mai gli eroi e i vincitori di un combattimento, ma le vittime, i luoghi o i momenti salienti della guerra, con l'obiettivo di tenere viva la memoria dell'antifascismo e della Resistenza. Non si tratta dunque solo di commemorazione: cippi e lapidi vogliono essere un monito, un insegnamento per le generazioni successive. Essi oggi sono diventati anche documenti, perché evocano una storia senza smettere di testimoniare il suo valore etico-civile, e ci insegnano una vera e propria "geografia del dolore" che è anche una straordinaria immagine dell'insorgenza partigiana nella regione, come dimostra l'esempio della provincia di Reggio Emilia dove ne sono stati censiti 479¹². Inoltre, quella

¹⁰ Sulla monumentalistica regionale e sulle mostre d'arte legate alla Resistenza si veda Orlando Piraccini, Giovanni Serpe, Alessandro Sibilia (a cura di), *La premiata Resistenza. Concorsi d'arte nel dopoguerra in Emilia-Romagna*, Bologna, Grafis, 1995. Sul cinema, Cristina Bragaglia, *Cinema e Resistenza fra impegno politico e impresa*, in B. Dalla Casa, A. Preti (a cura di), *La cultura della Resistenza*, cit., pp. 51-60. Sulla musica, Stefano Pivato, *Bella ciao. Canto e politica nella storia d'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2005. Per quanto riguarda la letteratura resistenziale in ambito regionale si veda Enzo Colombo (a cura di), *Matrimonio in brigata. Le opere e i giorni di Renata Viganò e Antonio Meluschi*, Bologna, Grafis, 1995. Renata Viganò è autrice della più importante opera di narrativa resistenziale in Emilia-Romagna con il suo *L'Agnese va a morire*, Torino, Einaudi, 1949 [ed. Einaudi tascabili, 1994].

¹¹ Maurizio Ridolfi, *Le feste nazionali*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 199-233.

¹² Nicola Brugnoli, Antonio Canovi, *Le pietre dolenti. Dopo la Resistenza: i monumenti civili, il pantheon delle memorie a Reggio Emilia*, Reggio Emilia, RS libri, 2000.

della Resistenza è una memoria inclusiva, che tende ad accogliere — in una continuità ideale — anche i cippi e i monumenti dedicati ai lavoratori caduti nel dopoguerra (per esempio agli operai uccisi dalla polizia il 9 gennaio 1950 a Modena, o ai giovani uccisi a Reggio Emilia nel luglio 1960).

Non mancano infine esperienze originali, come il Sacrario dei caduti partigiani sulla facciata di Palazzo D'Accursio a Bologna e quello sulla Torre Ghirlandina a Modena, "monumenti spontanei" nati dalla decisione popolare di affiggere le foto dei partigiani morti o scomparsi. Essi sono diventati luoghi di memoria, di commemorazione in occasione di manifestazioni in ricordo della Resistenza, nonché di riaffermazione e di attualizzazione dei valori dell'antifascismo e della Resistenza ogni volta che si renda necessario: se si deve protestare contro un'ingiustizia, essi vengono subito presidiati. Nel caso di Modena, il percorso di istituzionalizzazione di questo luogo di memoria non è stato né lineare né scontato e non ha mancato di creare problemi, innanzitutto per il fatto che esso è stato collocato ai piedi di un edificio religioso, di grande valore artistico e da sempre riconosciuto come simbolo della città. Svitati, sia negli anni cinquanta sia negli anni ottanta, sono stati i tentativi da parte di autorità centrali dello Stato di ottenere lo spostamento del Sacrario dalla Ghirlandina, che tuttavia non sono andati a buon fine¹³.

Se cippi e targhe sono le modalità più diffuse di ricordo della Resistenza, un'altra tipologia importante per la costruzione della memoria sono i monumenti. Anche in questo caso si possono individuare alcuni fasi esemplificative. Nei primi anni — fino al 1949 — sono realizzate (oltre ad alcuni 'sacrari', qui intesi come luoghi destinati al culto collettivo dei caduti partigiani di un dato territorio) importanti

opere, in qualche caso (Imola) attraverso sottoscrizioni popolari, mentre in altri si è puntato al riuso dei monumenti della prima guerra mondiale, sui quali sono state aggiunte targhe che ricordano i caduti della seconda e i partigiani.

Negli anni cinquanta, nel pieno dello scontro politico e sociale, se nel resto del paese le realizzazioni sono molto limitate, in Emilia-Romagna vengono eseguite diverse opere: per esempio, il monumento alla Resistenza edificato a Parma nel 1956, dopo un concorso cui partecipano oltre 200 artisti, quello di Reggio Emilia, costruito nel 1958 grazie a una sottoscrizione popolare, mentre nel Bolognese (in questo caso già dall'immediato dopoguerra) emerge una particolare attenzione alla raffigurazione del contributo attivo delle donne alla lotta di liberazione, quindi a una rappresentazione della donna di tipo nuovo rispetto al classico ruolo di sposa e madre esemplare.

Una fase nuova si apre negli anni settanta, soprattutto perché si manifesta la tendenza a realizzare degli "spazi monumentali" che possano essere vissuti e partecipati dalla popolazione. In questa direzione si muove soprattutto Bologna, con la realizzazione all'inizio del decennio dei monumenti di Ronchidoso, di Sabbionio, del monumento ai partigiani e alle partigiane di Bologna, e del parco di Villa Spada. In quest'ultimo caso si può parlare di "monumento partecipato", perché alla sua realizzazione concorrono diversi soggetti, in particolare studenti¹⁴.

Un'ultima fase può essere individuata a partire dagli anni ottanta, quando il rapporto tra memoria della Resistenza e opera artistica si fa più complicato, sia per l'emergere della complessità storica del fenomeno (ora non è più sufficiente rappresentare la Resistenza attraverso la figura di un giovane forte che imbraccia il fucile) sia perché, in campo artistico, le tendenze all'astrazione e alla sperimentazione

¹³ Claudio Silingardi, Metella Montanari, *Storia e memoria della Resistenza modenese 1940-1999*, Roma, Ediesse, 2006, pp. 172-173.

¹⁴ Patrizia Dogliani, *Monumenti alla Resistenza. Bologna e il suo territorio*, in O. Piraccini, G. Serpe, A. Sibilia (a cura di), *La premiata Resistenza*, cit., pp. 21-36.

non rendono più possibili opere così esplicite e facilmente leggibili come quelle realizzate nei decenni precedenti.

Associazioni, istituti, musei

Nonostante la profusione di un impegno così forte nella costruzione di una memoria della lotta di liberazione, si dovrà attendere fino all'inizio degli anni settanta per vedere comparire i primi musei dedicati alla Resistenza. Anche se il dibattito e le scelte che portano a queste realizzazioni si possono collocare nel decennio precedente — con l'importante eccezione del museo di Via Tasso (Museo storico della liberazione) a Roma, che tuttavia rappresenta un'esperienza assai particolare —, bisogna sottolineare la rilevante distanza temporale che intercorre tra la fine della guerra e l'apertura di questi musei e, soprattutto, il fatto che essi nascono per iniziativa locale e su vicende territorialmente delimitate, mentre è assente ogni volontà di dare vita a un museo nazionale che attesti il riconoscimento dello Stato nei confronti dell'esperienza partigiana¹⁵.

Quest'assenza appare tanto più evidente se si riflette sul ruolo dell'istituzione museo nella costruzione dell'identità italiana: fin dalle lotte risorgimentali, il museo ha avuto l'importante ruolo di pantheon delle memorie nazionali. Nella seconda metà dell'Ottocento, infatti, le classi dirigenti del nuovo Stato unitario si preoccupano di dare vita a una rete di musei del Risorgimento, fondando su questo culto una nuova "religione civile"¹⁶. Allo stesso modo, la Grande guerra venne accolta nei musei del Risorgimento (come "quarta guerra d'indipenden-

za"), o in nuovi spazi museali atti a esaltare il contributo italiano al primo conflitto mondiale. Persino il regime fascista non manca di valorizzare se stesso, con la realizzazione della Mostra della rivoluzione fascista.

La nuova classe dirigente democratica, invece, non esprime un adeguato impegno nella costruzione di una "retorica" repubblicana, a partire dal momento fondativo della lotta di liberazione¹⁷. Nei primissimi anni dopo la fine della guerra i Cln promuovono diverse mostre sulla Resistenza sia in Italia sia all'estero, ma queste esperienze non portano all'allestimento di un museo¹⁸. Un'eccezione in questo quadro è il Museo storico in Trento, nato nel 1923, che già nel 1945, anche per rispondere alla necessità di riaffermare immediatamente l'italianità della regione, annessa al Reich dopo l'8 settembre 1943, allestisce una mostra sulla Resistenza che diverrà poi permanente.

Le ragioni di questa situazione sono numerose: la precoce estromissione delle forze di sinistra, più legate al mito della Resistenza, dal governo del paese e la rapida polarizzazione dello scontro politico tra comunismo e anticomunismo; il peso della sconfitta militare nella seconda guerra mondiale e la difficoltà di fare i conti con il fascismo; una lotta partigiana che si sviluppa solo nell'Italia centro-settentrionale (quindi un'esperienza vissuta solo da una parte del paese) e che assume i caratteri di violenta guerra civile e non solo di lotta patriottica contro il "nemico invasore"; un protagonismo delle associazioni partigiane che intendono dimostrare la legittimità della lotta partigiana sul piano politico e sociale piuttosto che su quello della memoria; la diffusione degli Istituti storici della Resistenza (Isr), che assorbono alcune

¹⁵ Ersilia Alessandrone Perona, *La Resistenza italiana nei musei*, "Passato e presente", 1998, n. 45, p. 135.

¹⁶ Massimo Baioni, *I musei del Risorgimento, santuari laici dell'Italia liberale*, "Passato e presente", 1993, n. 29, pp. 57-86. Dello stesso autore si veda anche il recente *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*, Roma, Carocci, 2006.

¹⁷ Si veda, a questo proposito, Filippo Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

¹⁸ Adolfo Mignemi, Gabriella Solaro (a cura di), *Un'immagine dell'Italia. Resistenza e ricostruzione, le mostre del dopoguerra in Europa*, Milano, Skira, 2005.

delle funzioni che avrebbero dovuto svolgere questi musei, a partire dalla raccolta della documentazione cartacea e fotografica relativa alla lotta partigiana (ma non, tranne in alcuni casi, degli oggetti).

L'Associazione nazionale partigiani d'Italia (Anpi) nasce nel corso del 1944, e poche settimane dopo la Liberazione è riconosciuta come ente morale in quanto rappresentante ufficiale del movimento partigiano. Gli obiettivi iniziali dell'associazione sono l'assistenza ai partigiani, il riconoscimento del loro ruolo, l'organizzazione delle celebrazioni e del ricordo della Resistenza.

Ma l'associazione non ha alcuna intenzione di limitarsi alla rappresentanza dei reduci (la stessa natura della lotta partigiana, che è lotta politica, lo impedisce) e intende svolgere un ruolo nel dibattito politico e nei conflitti sociali che caratterizzano il dopoguerra.

Il 1948 segna però la divisione anche del mondo resistenziale. I partigiani non comunisti escono nella quasi totalità dall'Anpi, per dare vita ad altre associazioni. La prima a costituirsi è la Federazione italiana volontari della libertà (Fivl): essa raccoglie diversi gruppi locali che inquadrano partigiani cattolici e liberali, in buona parte provenienti dalle formazioni delle Fiamme verdi e delle Brigate Italia. Poi nasce la Federazione italiana associazioni partigiane (Fiap) che, sempre in un'ottica federativa, inquadrava associazioni locali di partigiani provenienti dalle formazioni azioniste, repubblicane, socialiste.

Il quinquennio 1948-1953, che vede uno scontro durissimo nel paese tra comunisti e anticomunisti, l'avvio delle persecuzioni contro i partigiani comunisti, la dura repressione dei conflitti sociali e del lavoro determinano un 'riposizionamento' delle associazioni come sog-

getti attivi dello scontro in atto, portatori di visioni politiche coerenti con i partiti di riferimento. Nel caso dell'Anpi, che rimane nonostante le scissioni l'associazione più rappresentativa del mondo partigiano, soprattutto in Emilia-Romagna, la battaglia diventa, oltre a quella per alimentare il ricordo dei partigiani morti, per difendere i partigiani vivi dalla repressione, per affermare i valori della Resistenza e chiedere l'attuazione dei principi sanciti nella Costituzione.

Superata la fase più dura del conflitto politico, i tratti caratteristici del ruolo dell'associazionismo partigiano permangono. Quindi, accanto alle politiche della memoria, alla gestione di tutti i momenti pubblici di celebrazione, alla promozione di ricerche e di raccolte di testimonianze partigiane, perdura un atteggiamento di attenzione e di mobilitazione su tematiche politiche più generali: dalla difesa dei diritti costituzionali al sostegno alle lotte di liberazione che si combattono in vari paesi del mondo, dall'appoggio alla rivendicazione di nuovi diritti civili e sociali alla lotta ai terrorismi¹⁹.

Per quanto riguarda invece gli Istituti storici della Resistenza, l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia nasce per iniziativa di Ferruccio Parri, uno dei più importanti esponenti del movimento partigiano, e primo presidente del Consiglio nel 1945, in un contesto — il 1949 — pesantemente segnato dall'avvio della campagna di persecuzione antipartigiana seguita alla vittoria della Dc nell'aprile 1948. La preoccupazione è quella di rappresentare "in positivo" la lotta partigiana, curando in particolare la raccolta sistematica dei documenti e affermando l'autonomia dell'Istituto nazionale e di quelli collegati (qui identificati come Istituti storici della Resistenza — Isr — indipendentemente dalle loro diversificate denominazioni

¹⁹ Patrizia Dogliani, *La memoria della guerra nell'associazionismo post-resistenziale*, in Giovanni Miccoli, Guido Neppi Modona, Paolo Pombeni (a cura di), *La grande cesura. La memoria della guerra e della Resistenza nella vita europea del dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 527-555. Sulla storia dell'Anpi si veda anche Lucio Cecchini, *Per la libertà d'Italia, per l'Italia delle libertà. Profilo storico dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia, vol. I. 1944-1960*, Roma, Arti grafiche Jasillo, 1996.

individuali) rispetto a orientamenti, pure presenti, che immaginavano gli Istituti della Resistenza sul modello di quelli del Risorgimento o di storia patria e i documenti relativi alla Resistenza consegnati agli archivi di Stato.

Grazie all'impegno di Parri e degli altri esponenti degli Isr presenti in quel momento (in primo luogo quelli regionali piemontese, ligure, lombardo e veneto), viene così salvaguardata l'autonomia scientifica e culturale degli Isr, che si uniranno tra loro in una rete rispettosa delle singole autonomie, conquistando nel 1954 il diritto alla conservazione della documentazione della Resistenza, altrimenti, come detto, destinata agli archivi di Stato²⁰.

Nel caso emiliano-romagnolo si è consolidata con il passare degli anni una rete di istituti profondamente radicata sul territorio²¹, che dispone di un notevole patrimonio documentario, oggi non più limitato alla lotta partigiana, ma che abbraccia l'intero secolo. Nello sviluppo concreto delle loro attività questi Isr hanno spesso svolto un ruolo importante nella costruzione e nel consolidamento della rete dei musei storici e dei luoghi di memoria della seconda guerra mondiale presenti sul loro territorio, come nel caso degli istituti di Parma, Reggio Emilia, Modena, Bologna, Ravenna, Imola.

La significativa presenza in Emilia-Romagna di una ventina di musei che rimandano alla Resistenza, alla deportazione e alla seconda guerra mondiale, se da un lato testimonia della vitalità delle diverse realtà locali, dall'altro non può nascondere i limiti di questa fram-

mentazione, che la mancanza di punti di riferimento di carattere più generale (regionale ma anche nazionale) rende ancora più evidente. Certamente questa situazione è coerente con la storia del nostro paese, fatto di tante comunità locali — attualmente in Emilia-Romagna ci sono 326 musei (68 rientrano nella categoria dei musei storici), quindi circa il 10 per cento del totale nazionale, presenti in 151 comuni su 351, metà dei quali sono di proprietà di amministrazioni comunali²² —, ma riflette anche il carattere policentrico dell'esperienza resistenziale, il forte legame tra guerriglia e territorio, la debolezza dei centri di comando superiori alla brigata partigiana.

Questa situazione policentrica trova conferma nel tormentato percorso che ha portato alla nascita del Museo della Resistenza a Bologna. In una prima fase si ottiene di allestire una sala dedicata alla Resistenza nel Museo del Risorgimento di Bologna, riaperto nel 1954 con la nuova denominazione di Museo civico del primo e secondo Risorgimento. Chiuso nel 1962, il museo è riaperto nel 1975 con un diverso assetto espositivo che esclude la parte riguardante la lotta di liberazione. In seguito riprende corpo il proposito di dare vita a un nuovo museo della Resistenza: esso si concretizza in un primo progetto nel 1994 che stimola l'apertura di un dibattito tra associazioni partigiane, Isr e amministrazioni locali, proseguito anche in questi ultimi anni, per giungere poi alla scelta definitiva di collocare il museo negli stessi ambienti destinati all'Istituto regionale Ferruccio Parri per la sto-

²⁰ Gaetano Grassi (a cura di), *Resistenza e storia d'Italia. Quarant'anni di vita dell'Istituto nazionale e degli istituti associati 1949-1989*, Milano, Franco Angeli, 1993.

²¹ Il primo Istituto storico della Resistenza a essere costituito è quello di Modena (1950); nella prima metà degli anni sessanta sono fondati gli istituti di Ravenna (1961), l'Istituto regionale di Bologna (1963), Parma (1964), Reggio Emilia (1965) e l'Istituto provinciale di Bologna (1966). Nel 1971 nascono gli istituti di Rimini e di Forlì, e nel 1975 quello di Piacenza. Infine, nel 1983 è costituito il Cidra (Centro imolese documentazione resistenza antifascismo) e, due anni dopo, il Laboratorio nazionale per la didattica della storia, che ha sede presso l'Istituto regionale di Bologna. Da qualche tempo hanno aderito alla rete degli Isr anche l'Istituto di storia contemporanea di Ferrara, nato negli anni settanta, e l'Istituto "Alcide Cervi" di Reggio Emilia, nato nel 1972 per lo studio dell'agricoltura, dei movimenti contadini e della lotta antifascista e resistenziale.

²² *Musei in Emilia-Romagna*, con uno scritto di Ezio Raimondi, inserti fotografici di Luigi Ghirri, Bologna, Editrice Compositori, 2000.

ria del movimento di liberazione e dell'età contemporanea in Emilia-Romagna, presso il convento di San Mattia in via Sant'Isaia a Bologna.

Oggi il museo, gestito appunto dall'Istituto Parri, espone materiale relativo all'antifascismo, alla Resistenza e anche al dopoguerra repubblicano, con un largo uso delle tecnologie multimediali. Ma l'attenzione prevalente è data alla realtà bolognese, senza alcuna 'velleità' di assumere un ruolo più ampio, come forse qualcuno poteva aspettarsi, dal momento che a Bologna avevano sede i Comandi regionali della Resistenza.

Resistenza e Risorgimento

L'esperienza di Bologna richiama una delle prime modalità di ingresso della Resistenza nei musei, cioè quella di ampliare le raccolte e le narrazioni nei musei del Risorgimento. Una strategia sostanzialmente difensiva messa in atto dalle forze antifasciste, tesa a valorizzare la Resistenza come "secondo Risorgimento", favorendo in questo modo il suo ingresso nel pantheon delle memorie nazionali in un'ottica fortemente pacificatoria. Ad essa si devono ancora oggi esperienze illustri, a partire da quella del Museo nazionale del Risorgimento di Torino, dove dal 1975 è allestita una sala dedicata alla lotta clandestina, al fascismo, al regime fascista, alla seconda guerra mondiale e alla Resistenza. In alcuni casi, tuttavia, l'allestimento delle parti relative alla seconda guerra mondiale ha seguito la stessa logica espositiva che caratterizza quasi sempre i musei del Risorgimento, e cioè la "rappresentazione sacrale" dei cimeli, spesso senza un'adeguata contestualizzazione storica.

Nel panorama regionale, oltre al già citato museo bolognese, occorre ricordare quelli di Ferrara, Faenza e Fidenza²³.

Il Museo del Risorgimento e della Resistenza di Ferrara è aperto nel 1903, ma nel corso della

seconda guerra mondiale parte delle sue collezioni vanno perdute. Riaperto nel 1958, dall'anno successivo i suoi spazi accolgono nuova documentazione e oggetti relativi all'antifascismo, alla Resistenza e anche alla deportazione che così pesantemente aveva colpito la comunità ebraica locale. Nel 1960 anche il Museo del Risorgimento e dell'età contemporanea di Faenza allestisce delle sale con materiale sulla lotta di liberazione. Nato nel 1904, esso viene chiuso una prima volta intorno agli anni venti per ampliarne gli spazi e arricchirlo con materiale relativo anche ai primi anni del Novecento e alla prima guerra mondiale; riaperto nel 1929, viene nuovamente chiuso nel 1976 e, nonostante le periodiche sollecitazioni o proteste della comunità scientifica, tale rimane ancora oggi.

In controtendenza si è mosso il Museo civico del Risorgimento "Luigi Musini" di Fidenza (Parma). Inaugurato nel 1959 grazie ai cimeli donati dal figlio di Luigi Musini — garibaldino locale poi divenuto deputato socialista —, esso rimane chiuso per diversi anni e viene poi riaperto con un nuovo allestimento nel 1989 all'interno del Palazzo delle Orsoline di Fidenza, grazie a un'inedita collaborazione tra amministrazione comunale, Istituto storico della Resistenza e Comitato di Parma dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano. Il materiale è esposto secondo un percorso cronologico che dal periodo napoleonico arriva fino alla seconda guerra mondiale, con alcuni approfondimenti monografici su figure significative come Giuseppe Garibaldi, Giuseppe Verdi e Luigi Musini.

Casa Cervi: da memoriale a museo

Se è solo dagli anni settanta che nascono in Emilia-Romagna i primi musei espressamente dedicati alla Resistenza, un ruolo centrale nella

²³ Sui musei del Risorgimento della regione si veda il *Censimento dei Musei del Risorgimento e delle raccolte storiche di interesse risorgimentale in Emilia Romagna*, a cura di Otello Sangiorgi e Patrizia Tamassia, "Bollettino del Museo del Risorgimento", XLII, 1997.

trasmissione della memoria della Resistenza è assunto da uno straordinario luogo di memoria che progressivamente si trasformerà in museo: la casa colonica dei fratelli Cervi a Gattatico di Reggio Emilia. In questo edificio, abitato dai Cervi dal 1934, e diventato luogo di incontro di antifascisti, dopo l'8 settembre si forma la prima banda partigiana dell'Emilia. Sempre in questa casa i sette fratelli Cervi, il padre Alcide e altri partigiani italiani e stranieri sono sorpresi e arrestati dai fascisti nel novembre 1943. Il 28 dicembre i sette fratelli e il loro compagno Quarto Camurri sono fucilati al poligono di tiro di Reggio Emilia²⁴.

È stato sottolineato che Alcide Cervi anche nei difficili anni cinquanta è l'unica figura popolare che trasmetta un'immagine positiva della Resistenza: il solido legame con la terra, il sacrificio dei figli, la fede cattolica vissuta senza contraddizioni con l'appartenenza al Partito comunista ne fanno un solido punto di riferimento morale sul piano nazionale²⁵. Ma occorre evidenziare che ciò accade anche per la decisione del Partito comunista italiano di fare di questa vicenda un simbolo del "comunismo dal volto umano", attraverso soprattutto la straordinaria diffusione del volume, scritto da Renato Nicolai, *I miei sette figli*²⁶.

La casa dei Cervi diventa dall'immediato dopoguerra meta di una sorta di pellegrinaggio laico da parte di tutti coloro che si riconoscono nella Resistenza e nella lotta antifascista. Singoli cittadini, gruppi e delegazioni si recano in visita alla casa, incontrano papà Cervi per farsi raccontare la storia della vita e della morte dei suoi eroici figli. Spesso portano in dono piccoli oggetti, che assumono un grande significato simbolico, non di rado realizzati da chi poi li consegna nelle mani di papà Cervi. Ed è proprio per mettere in mostra tutti questi oggetti, e per incontrare i gruppi

in visita, che nel 1961, su iniziativa e col sostegno economico della Federazione comunista reggiana, viene ampliata la parte abitativa della casa e realizzata una piccola sala espositiva.

Nel 1964 Alcide Cervi, preoccupato di garantire un futuro alla memoria del sacrificio della sua famiglia, sollecita le istituzioni a non disperdere il patrimonio raccolto a Casa Cervi. Tale esigenza si concretizza dieci anni dopo, nel 1975, quando la Provincia di Reggio Emilia acquista il fondo agricolo i Campi Rossi, su cui sorge la casa, con l'obiettivo di trasformare quest'ultima in un museo, gestito dall'Istituto "Alcide Cervi", nato tre anni prima per promuovere lo studio dell'agricoltura e dei movimenti contadini in Italia e in Europa. Rispetto a questo primo allestimento, maturano con il passare degli anni diverse proposte di ampliamento, e sono discusse ipotesi che puntano a fare dell'abitazione dei Cervi un museo dei movimenti contadini e delle lotte nelle campagne.

Nel 1993 è allestita una mostra permanente sulla storia della famiglia e dei sette fratelli, con l'esposizione dei pochi oggetti rimasti dal saccheggio della loro casa nel 1943. Ma l'esigenza di arrivare a un vero e proprio museo stimola l'elaborazione di nuove proposte. Tra il 1999 e il 2001 è messo a punto, e presentato al ministero dei Beni e delle attività culturali e alla Provincia di Reggio Emilia, un progetto di riqualificazione e ampliamento del Museo Cervi, che prevede la sistemazione della struttura esistente e dell'area cortiliva, un nuovo allestimento museale e la costruzione di un nuovo edificio, coerentemente con il disegno più complessivo, perseguito dalla dirigenza dell'Istituto Cervi, di portare tutte le attività e i patrimoni posseduti (e conservati nella sede romana dell'istituto) in un nuovo edificio vicino a Casa Cervi.

²⁴ Liliano Fanti, *Una storia di campagna. Vita e morte dei fratelli Cervi*, Milano, Camunia, 1990.

²⁵ Stephen Gundle, *La "religione civile" della Resistenza. Cultura di massa e identità politica nell'Italia del dopoguerra*, in Luisa Cicognetti, Lorenza Servetti, Pierre Sorlin (a cura di), *L'immagine della Resistenza in Europa 1945-1960. Letteratura, cinema, arti figurative*, Bologna, Il Nove, 1996, p. 22.

²⁶ Alcide Cervi, *I miei sette figli*, a cura di Renato Nicolai, Roma, Edizioni di cultura sociale, 1955.

Il 24 aprile 2001 è inaugurato il nuovo Museo Cervi. Il percorso museale, cui sono dedicate le sale ricavate nel piano terreno della casa, si sviluppa focalizzando nella storia della famiglia Cervi, e nella storia dell'Emilia del Novecento, alcune fasi fondamentali: il lavoro nelle campagne, l'antifascismo e la Resistenza, l'eccidio dei sette fratelli, la costruzione della memoria dei Cervi nel secondo dopoguerra. A conclusione del percorso storico, si può accedere alle stanze dove viveva la famiglia, ancora arredate con il mobilio originale. Attraverso la storia esemplare dei Cervi vengono così offerti percorsi di conoscenza più ampi della storia dell'Emilia e del paese, in una continua relazione tra locale e generale, tra privato e pubblico, tra memoria personale e memoria collettiva²⁷.

Recentemente è stato costruito un moderno edificio, adiacente al Museo Cervi già esistente, che ospita il Centro studi Emilio Sereni il quale conserva, oltre alla Biblioteca Emilio Sereni e a quella del Museo Cervi, anche l'Archivio storico nazionale dei movimenti contadini. Poi si è concretizzato il progetto di Parco agroambientale, con l'obiettivo di valorizzare il potere dei Campi Rossi realizzando un itinerario guidato all'ambiente rurale e naturale della media pianura reggiana: per questo sono stati ripristinati sui Campi Rossi gli elementi tipici di quel paesaggio agrario all'inizio del Novecento. Recentemente il museo si è dotato di un'installazione multimediale di nuova concezione, che intende coinvolgere il visitatore in un'esperienza di immagini, suoni e sensazioni a tutto tondo²⁸.

Da questa rapida rassegna emerge una realtà molto attiva, ma al tempo stesso di complessa gestione, che deve tenere conto degli operatori e dei dirigenti del museo e dell'istituto, dei volontari e dei sostenitori, della famiglia Cervi, delle associazioni partigiane, delle forze politiche e delle istituzioni. Ma anche una realtà di

difficile definizione: siamo infatti in presenza di una casa-museo, quindi con tutti gli elementi di "sacralità del luogo" a ciò connaturati, di un museo storico, di un luogo della memoria, di un'ecomuseo, di un centro di studi e documentazione. Tante sfaccettature, non sempre facili da tenere insieme, ma che rendono Casa Cervi un unicum nel panorama nazionale.

Memoria della deportazione

Un'analoga complessità del percorso della memoria pubblica si ritrova anche rispetto alla deportazione politica e soprattutto razziale. Al ritorno dai campi i deportati trovano una società poco disposta ad ascoltare le loro sofferenze, e per lungo tempo l'unica raffigurazione possibile del deportato è quella della "vittima resistente"; quindi ogni forma di deportazione viene proposta nel quadro di quella politica, unica meritevole di essere rappresentata. Inoltre, in regioni come l'Emilia-Romagna, il periodo immediatamente successivo alla guerra vede un'assoluta centralità della memoria del partigiano combattente. Solo a partire dagli anni sessanta emergerà la specificità della deportazione razziale, e bisognerà aspettare gli ultimi anni del Novecento per vedere finalmente apparire nella memoria pubblica tutti i diversi soggetti compresi nell'universo concentrazionario, dalle diverse tipologie di deportato a quella degli internati militari italiani, con la loro esperienza specifica.

La necessità di realizzare a Carpi, in provincia di Modena, un luogo dedicato al ricordo della deportazione politica e razziale è affermata la prima volta in occasione di una manifestazione nazionale per la celebrazione della Resistenza nei campi di concentramento, promossa appunto nella cittadina modenese l'8-9 dicembre 1955. Questa iniziativa intende chiudere le celebrazioni

²⁷ Paola Varesi, Claudio Silingardi, *Il Museo Cervi tra storia e memoria*, Reggio Emilia, Tecnograf, 2002.

²⁸ Simona Bezzi, *Musei e memoria a sessant'anni dalla Liberazione: il Museo Cervi di Gattatico*, in Lorenzo Bertucelli, Valerio Romitelli (a cura di), *Cominciare con la Resistenza. Saggi di storici esordienti sul 1943-1945*, Roma, Carocci, 2006.

ni del decennale della Resistenza con un omaggio ai caduti nei campi di sterminio, promuovendo una riunione dei familiari delle vittime e degli ex deportati, e favorendo un incontro tra le delegazioni italiane ed estere presenti per affermare un comune impegno per la pace. Il materiale fotografico e documentario raccolto per allestire, nel corso della manifestazione di Carpi, una mostra sui campi di sterminio, viene donato all'Istituto storico della Resistenza, il quale organizza una mostra itinerante, esposta successivamente in numerose città italiane, che avrà un ruolo importante nella 'scoperta' della deportazione da parte di tanti cittadini italiani²⁹.

L'idea di costruire un Museo monumento al deportato politico e razziale viene lanciata ufficialmente nel corso di una manifestazione internazionale tenuta sempre a Carpi il 10 dicembre 1961. Il comitato promotore, che comprende enti locali, associazioni partigiane e dei deportati e Istituto storico della Resistenza, bandisce un concorso nazionale, vinto dagli architetti Lodovico di Belgiojoso, Ernesto Nathan Peresutti e Enrico Rogers (del gruppo milanese BBPR), e nel 1963 iniziano i lavori di ristrutturazione dell'ala del Castello dei Pio destinata a museo. Nel 1973 il museo è inaugurato nel corso di una manifestazione nazionale che vede la partecipazione di oltre 40.000 persone.

L'allestimento del museo che si sviluppa attraverso 13 sale, nella sua essenzialità, è di forte impatto emotivo: brani incisi sulle pareti, selezionati dalle lettere dei condannati a morte della Resistenza, sono intervallati da graffiti opera di grandi pittori quali Longoni, Picasso, Guttuso, Cagli e Léger. Nelle teche sono esposti pochi oggetti e alcune immagini fotografiche dei campi di sterminio, ordinati da Lica e Albe Steiner. Nell'ultima stanza — la sala dei nomi — sulle pareti e sulle volte sono incisi i nomi di

circa 15.000 italiani deportati nei lager tedeschi. All'esterno del museo, nel cortile del Palazzo dei Pio, sono collocate sedici stele alte sei metri, su cui sono incisi i nomi di alcuni campi di sterminio e di concentramento tedeschi³⁰.

Il linguaggio artistico e architettonico, il sapiente uso degli spazi da parte degli architetti, il 'peso' esercitato dall'imponente contenitore, il Palazzo dei Pio, luogo simbolo della città, offuscano quasi l'apparato documentario e lo scopo conoscitivo che un museo deve avere. Il museo monumento è dunque più monumento che museo, capace però di comunicare emozioni, di intrattenere un dialogo con i visitatori. Proprio per la prevalenza di questi caratteri, si comprende in parte come non abbia trovato seguito la decisione di dare vita a un istituto di studi e documentazione sulla deportazione, che doveva avere sede in locali vicini al museo, sempre all'interno del Palazzo dei Pio³¹.

Se si esclude l'esperienza carpigiana, il tema della deportazione razziale non è stato raccolto da musei dedicati in generale o in parte alla seconda guerra mondiale (l'eccezione in regione è costituita dal Museo del Risorgimento e della Resistenza di Ferrara) quanto piuttosto da musei rivolti alla storia delle comunità e della cultura ebraica. I casi più importanti sono quelli di Soragna e di Bologna.

Il Museo ebraico "Fausto Levi" di Soragna (Parma) è stato inaugurato nel 1982, nei locali annessi alla sinagoga, edificio esistente dalla fine del Cinquecento. Il museo documenta la storia delle comunità ebraiche del Parmense, e svolge attività legate alla religione, alla cultura, alla musica, all'alimentazione ebraica. Una stanza del museo consente un rapido approfondimento dei temi legati alla Shoah.

Se il museo di Soragna nasce per sollecitazione 'interna' alla piccola comunità ebraica locale,

²⁹ Marzia Luppi, Elisabetta Ruffini (a cura di), *Immagini dal silenzio. La prima mostra nazionale dei lager nazisti attraverso l'Italia 1955-1960*, Carpi, Nuovagrafica, 2005.

³⁰ Roberta Gibertoni, Annalisa Melodi (a cura di), *Il Museo Monumento al Deportato a Carpi*, Milano, Electa, 1997.

³¹ Metella Montanari (a cura di), *Architetture della memoria. Ideazione, progettazione, realizzazione del Museo monumento al deportato di Carpi*, Carpi, Comune di Carpi, 2003.

il Museo ebraico di Bologna è invece il risultato di un progetto più complesso, che prende le mosse dalla fine degli anni ottanta, quando viene allestita la mostra "Arte e cultura ebraiche in Emilia-Romagna". Il Comune e la Provincia di Bologna, l'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione-Emilia Romagna (Ibc) e la Comunità ebraica bolognese danno vita a un Comitato (Jewish Culture Program), che ha lo scopo di promuovere iniziative di tutela, ricerca e valorizzazione del patrimonio culturale ebraico e di arrivare alla realizzazione a Bologna di un museo dedicato alla cultura ebraica in Emilia-Romagna. Nel 1999 il Museo ebraico di Bologna viene inaugurato, e la sua gestione è assunta da una fondazione (Fondazione museo ebraico) che vede presenti gli stessi soggetti istituzionali membri del Comitato.

Anche nel caso del museo di Bologna, centrale è l'aspetto culturale della presenza ebraica, piuttosto che l'evento della Shoah (a cui è dedicata una sala del museo). Inoltre, sebbene il museo sia ben radicato nella realtà bolognese (a partire dalla sua presenza 'fisica' nell'area dell'ex ghetto ebraico) e abbia strutturato degli itinerari di conoscenza in direzione dei diversi luoghi cittadini portatori di memoria ebraica (il ghetto, il cimitero ebraico alla Certosa, il Museo civico medievale, le case e le zone in cui vissero gli ebrei prima del loro internamento nel ghetto), esso intende anche essere il perno e il centro propulsore di un sistema museale ebraico regionale, che comprenda non solo i musei veri e propri, ma anche le sinagoghe e i cimiteri ebraici³².

Non si può concludere questa parte senza dare conto di un'iniziativa in corso, e che richiederà probabilmente ancora alcuni anni di lavoro prima di arrivare a termine. Il 17 aprile 2003, con la legge 91, il Parlamento italiano ha approvato la costituzione a Ferrara del Museo

nazionale della Shoah, incaricando il Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano (Cdec) di elaborare il progetto museologico.

Questo progetto assume un profilo diverso da quelli che finora abbiamo analizzato, perché non nasce dal territorio, ma da una decisione politica nazionale che ha fatto molto discutere. Per un certo verso si potrebbe fare un parallelo tra questo dibattito e quello svoltosi sul mancato museo nazionale della Resistenza. Perché è stata scelta Ferrara? La città è sicuramente significativa per la storia della sua comunità ebraica, ma non presenta certo tratti così specifici da farne un 'luogo simbolico' per la Shoah. Inoltre, come giustamente rilevò a suo tempo qualche esponente ebraico, la scelta di Ferrara entrava in qualche modo in contraddizione con la presenza a poche decine di chilometri del campo di concentramento di Fossoli, che è indiscutibilmente a tutt'oggi il luogo fondamentale per la memoria della deportazione degli ebrei italiani nei campi di concentramento e di sterminio. Contestualmente, prendeva corpo la proposta di edificare un museo dedicato alla Shoah a Roma, città che, per la retata al ghetto del 16 ottobre 1944 e per la presenza della più consistente e longeva comunità ebraica italiana, appariva la candidata naturale per questo tipo di progetto.

Alla fine del 2006 è stata modificata la legge del 2003, con una nuova legge (27 dicembre 2006, n. 296) che ha mutato la denominazione del Museo della Shoah di Ferrara in Museo nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah: esso avrà il compito di raccontare l'intera storia della presenza degli ebrei in Italia e delle persecuzioni da loro subite, mentre a Roma nascerà il Museo della Shoah. Infine, sarà realizzato un Memoriale della Shoah nella Stazione ferroviaria centrale di Milano, da dove partivano i treni

³² Franco Bonilauri, Vincenza Maugeri (a cura di), *Museo ebraico di Bologna. Guida ai percorsi storici*, Roma, De Luca editori d'arte, 2002. Si veda anche *Luoghi ebraici in Emilia Romagna*, Milano, Touring club italiano, 2003.

per Auschwitz. In questo modo si verrà a costituire una rete di musei e memoriali che dovrebbe finalmente rendere giustizia in modo adeguato alla storia degli ebrei nel nostro paese³³.

Intanto, però, permangono due problemi, che riguardano anche il sistema dei musei storici e dei luoghi di memoria emiliano-romagnoli. Il primo è che la polarità che si determina tra musei di cultura ebraica e musei della Shoah rischia di non dare il giusto rilievo a quello che è uno dei problemi centrali della storia del fascismo italiano, e cioè il rapporto tra il regime e le comunità ebraiche fino alle leggi razziali e alla persecuzione dei diritti dei cittadini italiani di religione ebraica³⁴. Il secondo è che l'esperienza italiana di musei della Resistenza da un lato e di musei ebraici dall'altro non riesce a mettere nella giusta evidenza la complessità del sistema concentrazionario, la pluralità dei soggetti coinvolti (deportati politici, deportati razziali, internati militari, operai deportati per la loro partecipazione agli scioperi, civili rastrellati e deportati per venire sfruttati nell'industria tedesca, operai e contadini emigrati in Germania prima dell'8 settembre e costretti a rimanere in Germania a lavorare), gli usi precedenti e successivi dei luoghi³⁵.

Musei della Resistenza

Il Museo della Repubblica partigiana di Montefiorino (Modena) può essere considerato il primo museo storico italiano, dedicato in modo esplicito ed esclusivo alla lotta partigiana, che sia stato promosso da un'insieme di realtà associative e istituzionali (comuni della zona, Province di Modena e Reggio Emilia, Isr, associazioni partigiane) e dotato di un allestimento

museale tale da distinguerlo nettamente dalla tipologia delle mostre più o meno permanenti presenti in altre piccole realtà e gestite esclusivamente da ex partigiani, o da quella del museo-memoriale che intende offrirsi come punto di aggregazione di memorie condivise (come nel caso del Museo della liberazione di Roma, allestito nel 1955 nei locali della Ghestapo di via Tasso, del Museo monumento al deportato di Carpi, della Risiera di San Sabba a Trieste dichiarata monumento nazionale nel 1965 e, infine, della casa-museo dei fratelli Cervi di Campegine)³⁶.

Tutto questo avviene dopo oltre trent'anni dalla Liberazione del paese dal nazifascismo, per ricordare l'esperienza della prima zona libera del Nord Italia dove sono elette delle giunte amministrative democratiche. Dopo l'assegnazione al Comune di Montefiorino (1972) della medaglia d'oro al valor militare per il contributo dato alla lotta di liberazione, comincia a prendere corpo l'idea di allestire un museo nella Rocca medievale del paese, essa stessa luogo attraversato dagli avvenimenti bellici: allo scopo nasce un comitato promotore modenese-reggiano, che si mobilita per la realizzazione del museo, inaugurato poi nel 1979.

Anni dopo, la necessità di un rilancio del Museo della Repubblica partigiana che, in quanto gestito da un piccolo Comune, non può contare su risorse significative e tanto meno su personale fisso, convince l'amministrazione locale a inserire un progetto ad esso dedicato nel programma provinciale delle celebrazioni del cinquantesimo della Resistenza. Il museo, rinnovato a cura dell'Istituto storico della Resistenza di Modena, è inaugurato il 18 giugno 1994. Così esso viene descritto da Ersilia Alessandrone Perona: "l'effetto monumentale con-

³³ Michele Sarfatti, *La Shoah e le case della memoria*, "L'Unità", 17 gennaio 2007.

³⁴ Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzioni*, Torino, Einaudi, 2000. Si vedano anche le riflessioni puntuali ed efficaci di Alberto Cavaglion, *Ebrei senza saperlo*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2002.

³⁵ Ersilia Alessandrone Perona, *Dai luoghi della memoria alla memoria dei luoghi: i musei della Resistenza in Italia*, in E. Alessandrone Perona, Alberto Cavaglion (a cura di), *Luoghi della memoria, memoria dei luoghi nelle regioni alpine occidentali 1940-1945*, Torino, Blu edizioni, 2005, pp. 190-191.

³⁶ Ersilia Alessandrone Perona, *Musei, storia, politica*, "Nuove. Per la ragionevolezza dell'utopia", 2001, n. 1, p. 50.

ferito dalla sede storica — la rocca del paese — è stato attenuato grazie ad un allestimento sobrio, fondato sull'uso di materiali naturali e soprattutto grazie alla tecnica narrativa, che lascia sullo sfondo, come filo conduttore, l'epopea delle immagini storiche, alternate al racconto videoregistrato dei protagonisti, e dà spazio alla quotidianità vissuta dai partigiani e dalle popolazioni: valgono a questo gli oggetti, la scelta di immagini in proiezione continua, la maquette del territorio posta in grande risalto³⁷. Nel 1996 il museo è stato ampliato con l'apertura di due nuove sale, pensate allo scopo di fornire le coordinate storiche generali sui caratteri della Resistenza italiana e sull'esperienza delle zone libere nel Nord Italia³⁸.

Un ruolo spesso decisivo nella nascita di mostre permanenti o di musei della Resistenza è stato assunto dall'Anpi, l'associazione dei partigiani decisamente maggioritaria in regione. È il caso, per esempio, della Mostra permanente della Resistenza di Lugo (Ravenna), allestita nel 1980 dall'Anpi locale all'ultimo piano del Museo civico Francesco Baracca, che recentemente però è stata chiusa.

Sempre in quell'anno è inaugurato il Museo della Resistenza di Ca' Malanca (Ravenna), tappa significativa di un percorso di valorizzazione dei luoghi segnati da un'importante battaglia partigiana, detta Battaglia di Purocielo, che ha visto contrapposti due battaglioni della 36^a brigata Garibaldi e reparti dell'esercito tedesco. Questo percorso ha inizio con l'inaugurazione, nel 1948, di un cippo in memoria dei caduti: da allora le celebrazioni si susseguono annualmente fino agli anni sessanta, quando si decide di avviare il recupero di Ca' Malanca, individuato come luogo aggregativo delle memorie della Resistenza nelle colline faentine. L'edificio rurale posto a fianco della casa che ospita il museo e la biblioteca è stato attrezzato per l'ospitalità di scolaresche e gruppi organizzati.

L'insieme di queste strutture è riconosciuto dal 1990 con un'apposita legge della Regione Emilia-Romagna, come Centro residenziale Ca' Malanca di studi e iniziative sulla lotta di liberazione in Emilia-Romagna. Anche in questo caso, il Museo della Resistenza è in realtà una mostra permanente, allestita in quattro sale di una delle due case coloniche che costituiscono il complesso di Ca' Malanca³⁹.

Sempre intorno alla metà degli anni ottanta, tra il 1983 e il 1985, quindi in occasione del quarantesimo anniversario della lotta di liberazione, è nato il Museo mostra della Resistenza e del Novecento di Imola (Bologna). Il museo è parte integrante del Cidra, il Centro imolese documentazione Resistenza antifascista, un'associazione culturale di volontariato nata appunto nel 1983, e dal 1988 aderente alla rete degli Isr. Nonostante il richiamo al Novecento, aggiunto da qualche anno, il percorso espositivo abbraccia in realtà il periodo che va dall'affermazione del fascismo alla nascita della Costituzione (1919-1948), con un'attenzione notevole — che raramente si riscontra in altre realtà analoghe — al tema dell'antifascismo storico.

Nel 2005 è stato inaugurato a Sasso di Neviano degli Arduini (Parma) il Museo storico della Resistenza. In realtà si tratta di un nuovo allestimento dei contenuti e del materiale raccolti a partire dal 1973-1974 da parte di un gruppo di partigiani del luogo, per realizzare una mostra fotografica sulla Resistenza locale; il successo dell'iniziativa induce poi i promotori a trasformare la mostra temporanea in permanente (1979), obiettivo reso possibile anche dalla generosità della vedova di un partigiano che decide di mettere a disposizione gratuitamente i locali in una casa posta nelle vicinanze del paese. Il recente allestimento tiene conto dell'attuale dibattito storiografico sulla Resistenza, ponendo l'accento sulla necessità di recuperare le storie e le memorie anche dei civili, dei deportati, degli

³⁷ Ead., *La Resistenza italiana nei musei*, cit., p. 145.

³⁸ Claudio Silingardi, *Guida storica del Museo della Repubblica partigiana di Montefiorino*, Modena, Artestampa, 2005.

³⁹ *Museo della Resistenza Ca' Malanca di Brisighella*, testi a cura di Claudio Casadio, Ravenna, Provincia di Ravenna, 2006.

internati militari. Particolare importanza è stata data alle testimonianze video dei protagonisti, e in generale agli audiovisivi, e il museo è stato concepito come punto di raccordo di una proposta più ampia di itinerari per conoscere la storia della Resistenza nel territorio⁴⁰.

Musei della Linea Gotica

Le storie legate alla permanenza per lunghi mesi del fronte di guerra sull'Appennino toscano-emiliano, sulla linea di difesa predisposta dall'esercito tedesco per impedire l'arrivo nella pianura padana degli Alleati, hanno trovato spazio in alcuni musei che fanno della Linea Gotica l'asse principale del loro racconto e delle loro esposizioni.

Proprio la complessità dell'evento, però, pone problemi di non facile soluzione dal punto di vista dell'impostazione da dare a questi musei, soprattutto nel rapporto che può e deve intercorrere tra le vicende militari, la presenza delle forze partigiane, i sacrifici cui furono costrette le popolazioni locali.

Un esempio concreto in questo senso è quello del Museo della battaglia del Senio, inaugurato nel 1981 ad Alfonsine, in provincia di Ravenna. Il museo vede tra i suoi principali promotori Arrigo Boldrini — all'epoca presidente dell'Anpi nazionale, ma soprattutto, al tempo della guerra, comandante della 28ª brigata Garibaldi Mario Gordini con il nome di battaglia di Bulow — e Clemente Primieri — generale di corpo d'armata, nel 1945 comandante del gruppo di combattimento Cremona, reparto del nuovo esercito italiano che combatté in linea con gli Alleati — insieme agli enti locali interessati: il Comune di Alfonsine, gli altri nove comuni della valle del Senio, la Provincia di

Ravenna e la Regione Emilia-Romagna con la collaborazione dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'esercito italiano. Nell'intento iniziale dei suoi promotori, lo scopo del museo doveva essere quello di documentare l'avanzata alleata e la situazione militare del fronte del Senio tra il 1944 e il 1945, con un taglio quindi prevalentemente politico-militare⁴¹.

Questo approccio viene sostanzialmente messo in discussione quando, nel 1985, in occasione del quarantesimo anniversario della lotta di liberazione, viene allestita la mostra "Partisan", che pone al centro della narrazione il contributo dato dalla Resistenza e il prezzo pagato dalla popolazione civile nei lunghi mesi di guerra. La mostra diverrà successivamente parte integrante del percorso museale, pur senza metterne in discussione l'allestimento complessivo, offrendo così al visitatore la possibilità di cogliere la complessità delle vicende narrate e di avere uno sguardo d'insieme — non solo militare — sulla situazione della Valle del Senio tra il 1944 e il 1945. In questi ultimi anni il museo ha valorizzato il patrimonio fotografico e audiovisivo disponibile, e una sala proiezioni consente di vedere questo materiale come tappa del percorso di visita al museo.

Il Museo della battaglia del Senio è oggi un'istituzione molto attiva, tra le più importanti sul piano regionale e nazionale, anche perché mette a profitto tutte le possibilità di sinergia sia con i servizi culturali del Comune di Alfonsine (infatti esso ha sede nei locali del Centro culturale polivalente di Alfonsine, dove si trovano anche la biblioteca comunale e spazi per mostre e iniziative) sia con l'Istituto storico della Resistenza di Ravenna, che nel 1994 dal capoluogo si è spostato ad Alfonsine in locali a fianco del museo, mettendo così a disposizione di quest'ultimo le proprie competenze scienti-

⁴⁰ *Il Museo storico della Resistenza. Sasso di Neviano degli Arduini*, Parma, Edizioni Edicta, 2005.

⁴¹ Comune di Alfonsine. Assessorato all'istruzione, sport e cultura, Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna, *Gli uomini, un paese, la guerra. Per un progetto culturale del Museo della battaglia del Senio*. Bologna, Clueb, 1981.

fiche e progettuali e il proprio patrimonio documentario⁴².

Nel corso degli anni ottanta sono nati musei dedicati alla Linea Gotica nel Riminese: il Museo della Linea Gotica di Montefiore Conca, costituito per esporre i cimeli raggruppati da un collezionista locale, ma da qualche anno chiuso al pubblico, il Museo della Linea Gotica orientale di Montescudo e, infine, il Museo della linea dei Goti di Montegridolfo, inaugurato nel 2005, che espone reperti bellici, riviste, manifesti che consentono di affrontare non solo i diversi aspetti della guerra, ma anche il tema della propaganda in tempo di guerra.

Nel 1998 è stato allestito nella Rocca dei Montecuccoli di Montese (Modena), il Museo storico di Montese, sulla base di un progetto elaborato dall'Ibc, nel quadro delle diverse iniziative messe in campo dall'ente per la valorizzazione del patrimonio storico e culturale della Linea Gotica. Esso è interessante anche perché rende evidenti alcuni dei problemi accennati nel corso di questa trattazione, a partire dai diversi livelli di mediazione politico-culturale che stanno a monte di ogni operazione museale di questo tipo: pur nascendo infatti per il forte legame esistente tra Montese e il Brasile (nella zona hanno operato le truppe della Forza di spedizione brasiliana, che hanno poi liberato Montese) e contando su una straordinaria dotazione di oggetti acquistati da un collezionista locale, non si configura tuttavia come museo dedicato esclusivamente alle vicende belliche, ma piuttosto come 'museo del territorio', lasciando così forse eccessivamente sullo sfondo tutto ciò che riguarda la lotta partigiana, a partire dalla collaborazione tra i brasiliani e la divisione Modena-Armando, formata da partigiani modenesi che, dopo aver passato il fronte, combattono in linea con gli Alleati.

Sempre con la collaborazione dell'Ibc è stata recuperata, nei pressi di Montese, un'area fortifi-

cata tedesca — le Postazioni della Lastra bianca del Montello — ora visitabile e adeguatamente attrezzata con pannelli e materiali informativi. Da segnalare anche la presenza, nel Centro culturale polivalente di Castel d'Aiano, comune bolognese a pochi chilometri da Montese, di un interessante Plastico multimediale della Linea Gotica, che ripercorre cronologicamente gli eventi accaduti su tutta la Linea Gotica tra l'agosto 1944 e l'aprile 1945, attraverso un racconto multimediale sincronizzato di luci, musiche, suoni e proiezioni di immagini e filmati d'epoca.

Musei della guerra

Un'ultima tipologia di musei che proponiamo è quella dei musei della guerra, cioè di musei che nascono non necessariamente o strettamente legati alle vicende della Resistenza o della Linea Gotica, ma che si pongono l'obiettivo di documentare in senso più ampio le vicende belliche. Per quanto li riguarda, è di grande importanza andare a individuare quali sono i soggetti privati o pubblici che se ne fanno promotori, e quali sono le motivazioni alla base delle loro iniziative.

Per esempio, il Museo della guerra di Castel del Rio è nato nel 1978 per iniziativa privata di un gruppo di cittadini, poi riuniti in associazione volontaria, che hanno richiesto il sostegno a enti pubblici e all'Ibc. L'esigenza era quella di documentare il passaggio della guerra nella valle del Santerno: a questo scopo sono state raccolte armi, divise e altro materiale bellico (oltre duemila pezzi), il tutto successivamente organizzato in alcune aree tematiche che toccano sia la prima sia la seconda guerra mondiale, la Linea Gotica, l'attività partigiana nella zona e la deportazione.

Il Museo del combattente di Modena ha iniziato a prendere forma alla fine degli anni set-

⁴² *Museo della battaglia del Senio di Alfonsine*, testi di Giuseppe Masetti, Ravenna, Provincia di Ravenna, 1998.

tanta, ma è stato inaugurato ufficialmente nel 1995, per iniziativa della sezione provinciale dell'Associazione nazionale combattenti e reduci. Anche in questo caso l'arco cronologico dei materiali posseduti ed esposti è molto ampio, e va dalle guerre risorgimentali alla seconda guerra mondiale, anche se è quest'ultima a essere maggiormente documentata. Il museo ha una dotazione molto ricca, e vi sono esposti migliaia di fotografie, documenti e numerosi oggetti, secondo una modalità tipica dei musei del Risorgimento: l'oggetto diventa una 'reliquia' per la sua unicità e per la storia che trattiene. Questa modalità è particolarmente efficace nel caso di alcune tipologie di oggetti, come le gavette istoriate con i nomi, i pensieri, le invocazioni dei soldati che le possedevano.

Ancora più originale il percorso che ha portato alla nascita del Museo memoriale della libertà di Bologna. Il punto di partenza è la straordinaria passione di Edo Ansaloni, un cultore di storia militare che nel corso degli anni ha raccolto un'imponente collezione soprattutto di mezzi militari. In occasione delle iniziative legate a "Bologna 2000. Capitale europea della cultura", e nel quadro di quelle promosse in relazione al progetto "Linea Gotica" di cui parleremo tra poco, è stato inaugurato un museo che si discosta completamente da tutti gli altri presenti in regione: si è scelto infatti la via della spettacolarizzazione delle vicende narrate, attraverso la realizzazione di quattro diorami tematici e multimediali che rappresentano con oggetti, suoni, effetti speciali, un rastrellamento della Todt, un rifugio antiaereo e le conseguenze dei bombardamenti, la battaglia partigiana di Porta Lama, la scalata dei monti della Riva da parte della 10th Mountain Division americana. Accanto al 'cuore' del museo, che non presenta apparati didascalici e che quindi richiede l'accompagnamento di una guida, vi è l'esposizione dell'imponente collezione di veicoli militari.

Dai luoghi di memoria ai luoghi per la memoria

Dagli anni ottanta è aumentata in molti la consapevolezza che era necessario passare da una dimensione prevalentemente commemorativa della guerra e della Resistenza a un'altra, capace di rappresentarne in modo più ampio ed efficace la complessità storica. Sono nati dunque nuovi musei, sono stati riallestiti o ampliati musei già esistenti, ma soprattutto si è affermata la necessità di valorizzare maggiormente i territori coinvolti dalla guerra. In parallelo al dibattito sulla "musealizzazione del territorio" e sulla promozione di luoghi significativi, sono state sperimentate diverse modalità di intervento, che vanno dall'istituzione di parchi storici alla realizzazione di ecomusei, fino a progetti di museo diffuso, cioè di reti strutturate di centri e di luoghi storici.

Per quanto riguarda la realtà regionale, prendiamo in esame soprattutto alcuni luoghi storici o luoghi di memoria che, grazie all'intervento di associazioni, enti pubblici, istituzioni, sono diventati anche luoghi *per* la memoria, con spazi organizzati per accogliere visitatori e promuovere iniziative culturali e didattiche.

Il Parco storico di Monte Sole comprende le zone dell'Appennino bolognese coinvolte dal terribile eccidio compiuto da reparti tedeschi tra il 29 settembre e il 5 ottobre 1944, che provocò la morte di 770 persone⁴³. Questo territorio, che riguarda parte dei comuni di Marzabotto, Grizzana Morandi e Monzuno, dopo la guerra fu completamente abbandonato. Le diverse tappe di costruzione della memoria dell'eccidio — la medaglia d'oro assegnata nel 1949, il processo a Walter Reder concluso nel 1951 con la sua condanna all'ergastolo, l'inaugurazione del Sacro dei caduti nel 1961 a Marzabotto — sono tutti eventi che non coinvolgono il luogo fisico dove la strage è avvenuta. Negli anni settanta, a vari livelli, si inco-

⁴³ Lutz Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili (1943-1944)*, Roma, Donzelli, 1997, pp. 118-141.

mincia a discutere invece della necessità di recuperare queste zone a fini educativi e formativi; perché questo obiettivo inizi a concretizzarsi bisogna però attendere la metà degli anni ottanta, con la decisione di don Giuseppe Dossetti di fondare la sua comunità monastica a Monte Sole. Questa scelta ha importanti ricadute sia sulla rappresentazione dell'eccidio e dei "martiri", sia sulla "risignificazione cattolica" dei luoghi, attraverso la realizzazione di una *via crucis*, la posa di croci e altri segni religiosi, gli interventi sui resti degli edifici di culto.

Il Parco storico viene istituito nel 1989 con una legge regionale che ne fissa gli obiettivi nella conservazione dell'ambiente, nel mantenimento della memoria dell'eccidio e della Resistenza, nell'approfondimento scientifico dei temi relativi alle stragi naziste, nella promozione di attività economiche e produttive che rilancino la zona ma che siano compatibili con il contesto e con le finalità per cui esso è stato creato. L'ente che gestisce il Parco storico promuove itinerari storico-naturalistici al suo interno, alcuni centrati proprio sull'area 'memoriale' del parco, cioè nella zona dove sono ancora visibili i ruderi e i luoghi della strage, e gestisce un Centro di documentazione sulle stragi nazifasciste e sulle rappresaglie di guerra che ha origine dalla costituzione, nel 1984, del Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto⁴⁴.

In un edificio ristrutturato che si trova appena si entra nell'area dell'eccidio è presente anche la Fondazione scuola di pace di Monte Sole, nata formalmente nel 2002 ma attiva da diversi anni. Si tratta di un laboratorio per l'educazione e la formazione alla pace e alla gestione non violenta dei conflitti, che svolge numerose attività formative sia di carattere generale sia legate ai luoghi dell'eccidio. Come si può

notare, sull'area di Monte Sole insistono diversi soggetti — a quelli indicati bisogna aggiungere le istituzioni locali, provinciale e regionale, e una pluralità di altre associazioni culturali e sociali — che si muovono parallelamente e non sempre in sinergia tra loro.

Un altro importante luogo di memoria si trova a sei chilometri da Carpi, ed è l'ex campo di polizia e di transito di Fossoli, il principale tra gli altri italiani utilizzati per il trasferimento dei deportati politici e razziali italiani verso i campi di concentramento e di sterminio tedeschi. Il sito di Fossoli è esemplificativo di quanto sia complessa la gestione di luoghi di memoria che contengono in realtà una stratificazione di memorie, e che hanno subito notevoli modificazioni nelle strutture originarie.

Nel dopoguerra il campo (sorto nel 1942 per ospitare i prigionieri inglesi catturati in Africa settentrionale) ha avuto numerosi utilizzi e subito profonde trasformazioni: nel settembre 1945, mentre inizia la demolizione del "campo vecchio", il "campo nuovo" — quello cioè utilizzato dalle SS — diventa prima Centro di raccolta per fascisti in attesa di epurazione, poi Centro raccolta per profughi stranieri; dal 1947 al 1955 è occupato dall'Opera piccoli apostoli di don Zeno Saltini e, dal 1954 al 1970, diventa Villaggio San Marco, gestito dall'Opera per l'assistenza ai profughi giuliano-dalmati. Le baracche vengono quindi trasformate per accogliere prima bambini e poi famiglie, sono abbattuti muri e fili spinati, piantati alberi, orti e giardini, alcune strutture sono modificate o costruite di nuovo per realizzare scuole, laboratori, una chiesa⁴⁵.

Dal 1970 il campo, di proprietà del demanio, viene lasciato in una condizione di totale abbandono. Solo nel 1984 il Comune di Carpi riesce a entrare in possesso, e inizialmente si mostra fa-

⁴⁴ Paola Altobelli, Pierpaolo Lanzarini, Fabio Todesco, *Marzabotto e il parco storico di Monte Sole*, in Tristano Matta (a cura di), *Un percorso della memoria. Guida ai luoghi della violenza nazista e fascista in Italia*, Milano, Electa, 1996, pp. 83-97.

⁴⁵ Anna Maria Ori, *Il campo di Fossoli. Da campo di prigionia e deportazione a luogo di memoria*, Carpi, Apm edizioni, 2004.

vorevole al progetto di realizzare un parco pubblico dedicato alla memoria della deportazione: per il quale, anzi, nel 1988 viene bandito un concorso internazionale. Poi, di fronte alla complessità dell'intervento, per varie sollecitazioni che provengono dalla comunità scientifica, e a fronte degli indirizzi che prevalgono in realtà analoghe in Europa, prende corpo l'esigenza di un intervento sostanzialmente conservativo, finalizzato a mantenere il campo nello stato in cui si trova. Dal 2002 iniziano i lavori di restauro, con la recinzione completa del suo perimetro, la messa in sicurezza delle baracche in stato di degrado, il recupero di una baracca da utilizzare per le attività culturali e didattiche.

Nel 1996 nasce, su iniziativa del Comune di Carpi e dell'Associazione amici Museo monumento al deportato, la Fondazione ex Campo Fossoli, che ha come obiettivo il recupero e la valorizzazione della storia e delle diverse memorie dell'ex campo e la promozione di attività sui temi della pace, dei diritti umani e dell'interculturalità. Dal 2001 la fondazione assume anche la gestione del Museo monumento al deportato.

Nel gennaio 2004 è stata inaugurata una baracca recuperata del campo di Fossoli. Si è trattato di un recupero filologico, che consente di disporre all'interno del campo di una struttura polivalente. Infatti la baracca è costituita da due spazi: uno, già allestito, che consente di svolgere iniziative pubbliche, mostre fotografico-documentarie e attività didattiche; l'altro, ancora allo stato di progetto, che dovrebbe ospitare una mostra permanente capace di restituire la complessità del luogo e delle storie che lo hanno attraversato — la stratificazione di usi del campo, il rapporto con il territorio (quindi la questione della lotta partigiana nella zona), la collocazione di Fossoli in quello che è stato chiamato il sistema concentrazionario nazista.

Sempre in provincia di Modena, a pochi chilometri da Montefiorino, esattamente a Monchio di Palagano, si trova il Parco della Resistenza di Santa Giulia. A Monchio, Susano e Costrignano, allora frazioni di Montefiorino ed epicentro della Resistenza in montagna, il 18 marzo 1944 reparti tedeschi uccidono per rappresaglia 131 civili⁴⁶. Nel 1950 viene eretto nella piazzetta di Monchio un cippo a ricordo delle vittime, ma solo con l'autonomia amministrativa concessa al Comune di Palagano, nel 1958 (le frazioni coinvolte nella strage passano sotto il nuovo comune), la situazione si evolve, anche per la necessità del nuovo ente locale di costruire una propria memoria. Nel 1964, in occasione del ventennale della strage, nasce il Comitato orfani della strage, che promuove la costituzione di un parco dedicato ai caduti, inaugurato nel 1972 di fianco al cimitero di Monchio: sono piantati 130 alberi di pino, viene costruita una fontana con delle formelle di bronzo dedicate a vari episodi della vicenda. Nel 1984 all'interno del parco viene posto un imponente monumento, raffigurante un Cristo a braccia aperte. L'intenzione dichiarata è che esso costituisca "un invito al perdono, alla riconciliazione, alla pace e alla fratellanza di tutti i popoli". In questo modo la memoria cattolica dei promotori diventa la memoria della strage: i caduti sono "eroi dell'innocenza", e il monumento un "inno cristiano alla riconciliazione"⁴⁷.

In occasione del cinquantenario della strage viene deciso di innalzare sopra Monchio, quasi alla sommità di Monte Santa Giulia (diventato Parco della Resistenza), un memoriale (Memorial Santa Giulia) costituito da quattordici opere in pietra di artisti italiani e stranieri⁴⁸. Con questa scelta si intende affermare il valore di quei luoghi non solo per l'alto prezzo che essi hanno pagato per la strage, ma anche per l'im-

⁴⁶ Giovanni Fantozzi, *Monchio 18 marzo 1944. L'esempio*, Modena, Artestampa, 2006.

⁴⁷ Lorenzo Bertucelli, Antonio Canovi, Claudio Silingardi, Massimo Storchi, *L'invenzione dell'Emilia rossa. La memoria della guerra e la costruzione di un'identità regionale (1943-1960)*, in Leonardo Paggi (a cura di), *Le memorie della Repubblica*, Firenze, La Nuova Italia, 1999, pp. 284-289.

⁴⁸ Carlo Federico Teodoro, *Memorial Santa Giulia. Sculture per la Resistenza*, Modena, Edizioni Ager, 1983.

pegno nella lotta partigiana. All'ingresso del parco si trova un edificio, il Centro servizi, gestito da Ideanatura, che, oltre a offrire ospitalità, promuove numerose iniziative per ricordare la strage e la storia della Resistenza, e ospita una piccola mostra che espone i materiali preparatori, le dichiarazioni poetiche e i bozzetti delle opere realizzate nel Memorial.

Ancora in provincia di Modena — che risulta essere la provincia a più alta densità di musei e di luoghi per la memoria dedicati alla seconda guerra mondiale della regione e forse dell'intero territorio italiano⁴⁹ — un altro importante luogo per la memoria è Villa Emma di Nonantola. Si tratta di una delle più belle residenze ottocentesche dell'Emilia in cui soggiornano, tra il luglio 1942 e il settembre 1943, due gruppi di ragazzi ebrei di varia nazionalità, provenienti dalla Jugoslavia. Con l'occupazione tedesca dell'Italia, dopo l'8 settembre 1943, il rischio di una loro deportazione in Germania si fa pressante, ma grazie alla solidarietà della popolazione locale e all'aiuto del parroco don Arrigo Beccari e del medico del paese dottor Giuseppe Moreali, tutti i ragazzi e i loro educatori riescono a mettersi in salvo in Svizzera⁵⁰.

La villa è oggi di proprietà privata, e tranne in rare occasioni è visibile solo dall'esterno. Il Comune di Nonantola, a partire dalla metà degli anni novanta, si è impegnato in modo più consistente nella valorizzazione di quell'esperienza di solidarietà, promuovendo la nascita nel 2004 della Fondazione Villa Emma. Quest'ultima si muove in una prospettiva d'azione che tiene insieme la salvaguardia del luogo di memoria e delle storie a esso connesse (con l'obiettivo di allestire uno spazio museale in una casa colonica che si trova di fronte alla villa), la mediazione didattica e culturale, la ri-

flessione sui conflitti attuali e sul dialogo tra le diversità e l'interculturalità, con una particolare attenzione al mondo dell'infanzia e dell'adolescenza.

Quali prospettive per il sistema regionale dei musei e dei luoghi di memoria?

A partire dall'ultimo decennio del Novecento si sono consolidate diverse realtà museali, soprattutto nelle regioni che hanno conosciuto forti movimenti di Resistenza. In Toscana, regione intensamente impegnata nella ricerca sulle stragi contro i civili e nella valorizzazione della memoria della Linea Gotica, nel 1991 è nato il Museo storico della Resistenza di Sant'Anna di Stazzema, oggi inserito all'interno del Parco nazionale della pace istituito nel 2000. Nello stesso anno è stato inaugurato il Museo audiovisivo della Resistenza di Fosdinovo, importante esperienza di mediazione multimediale delle memorie resistenziali delle province di Massa, Carrara e La Spezia. Infine, nel 2002 è nato il Museo della deportazione di Prato, vicino a Firenze.

Nelle Marche è interessante segnalare l'esperienza del Museo della Resistenza di Falconara, inaugurato nel 2002, dopo aver ottenuto l'assegnazione dell'intero equipaggiamento di una banda partigiana. In Liguria, un'esperienza significativa è costituita dal sistema museale integrato di Imperia, che ruota attorno a un allestimento centrale presso l'Istituto storico della Resistenza, il Museo militare della Resistenza di Albenga (1990), il Museo della Resistenza di Carpasio, il Museo contadino della Resistenza di Nava, il Museo di Pietrabruna.

Infine, in Piemonte si è consolidata l'esperienza innovativa del Museo diffuso della Resi-

⁴⁹ Accanto a quelli già citati, è da segnalare il progetto, che vede confrontarsi Comune di Fanano, Associazione Vecchia filanda e Istituto storico di Modena, per la realizzazione di un Museo della Linea Gotica dei Monti della Riva nei locali della vecchia scuola elementare della frazione di Trignano.

⁵⁰ Klaus Voigt, *Villa Emma. Ragazzi ebrei in fuga 1940-1945*, Firenze, La Nuova Italia, 2002. Si veda inoltre Monica Debbia, Marzia Luppi, *Tutti salvi. La vicenda dei ragazzi ebrei di Villa Emma. Nonantola 1942-1943*, Modena, Arte-stampa, 2002.

stenza, della deportazione, della guerra, dei diritti e della libertà di Torino, inaugurato nel 2003. Il museo è il perno di un sistema di luoghi di memoria della città e della provincia, e la sua attività allestitiva può giovare del patrimonio e della progettualità scientifica dell'Istituto storico della Resistenza di Torino. In questi ultimi anni, poi, grazie al progetto "La memoria delle Alpi", che ha coinvolto le regioni alpine di Italia, Svizzera e Francia, è stato possibile consolidare numerose realtà, con la strutturazione di sentieri partigiani e di ecomusei della Resistenza, e predisporre importanti materiali di studio e conoscenza⁵¹.

Anche in Emilia-Romagna sono state messe in atto varie iniziative volte a potenziare alcuni tra i più significativi luoghi della memoria, sono stati ampliati o promossi nuovi musei storici, e l'insieme dei musei, delle fondazioni, degli Iser, con l'ampio sostegno degli enti locali, ha operato per valorizzare il territorio regionale nel suo complesso, con la predisposizione di itinerari per conoscere le zone dove sono avvenuti combattimenti, stragi, ecc., o che mantengono visibili i segni e le tracce di questo passato. Sentieri partigiani sono stati strutturati nell'Appennino piacentino e parmense, mentre sono ormai tanti anni che l'Istituto di Reggio Emilia organizza "Sentieri partigiani", un progetto che coinvolge giovani tedeschi che visitano i luoghi della Resistenza reggiana. A Montefiorino è

stato attrezzato il Sentiero della libertà, che da Monchio porta all'Alto Appennino reggiano. Progetti analoghi sono stati attuati nella zona di Forlì-Cesena e nel Ravennate⁵².

In alcuni casi questi progetti si sono tradotti nella produzione di materiali a stampa spesso di notevole qualità, che generalmente corrispondono a due tipologie: guide ai sentieri partigiani o guide ai luoghi storici di un determinato territorio, spesso urbano. Esperienze significative sono state fatte a Parma⁵³, a Reggio Emilia⁵⁴, a Modena (con una serie di carte territoriali)⁵⁵, a Bologna (sia con una guida ai luoghi cittadini, sia con una dedicata ai comuni coinvolti dalle vicende della Linea Gotica)⁵⁶ e a Imola⁵⁷.

L'insieme di tutte le iniziative condotte in questi anni dimostra che è giunta a maturazione una forte consapevolezza che la storia della Resistenza, della deportazione, della seconda guerra mondiale in questa regione può e deve essere raccontata anche attraverso la promozione dei luoghi storici e di memoria, in un rapporto positivo tra musei, istituti di ricerca, enti locali, capaci di ottimizzare e valorizzare quanto il territorio regionale — così investito da quegli eventi — può ancora offrire per stimolare curiosità e conoscenza, e per offrire occasioni formative per la scuola e per i cittadini.

Tra quelli oggi in campo, di grande rilievo è il progetto "Linea Gotica", nato per valorizzare

⁵¹ Per limitarsi alla provincia di Torino, sicuramente una delle realtà più avanzate, basti citare i volumi *Torino 1938/45. Una guida per la memoria*, Torino, Sagat, 2000, e Luciano Boccalatte, Andrea D'Arrigo, Bruno Maida (a cura di), *Luoghi della guerra e della Resistenza nella provincia di Torino*, Torino, Blu edizioni, 2006.

⁵² Per una visione complessiva si veda *Emilia Romagna. Itinerari nei luoghi della memoria 1943-1945*, Milano, Touring club italiano, 2005.

⁵³ Istituto storico della resistenza e dell'età contemporanea di Parma, *Sentieri partigiani della provincia di Parma. Itinerari della memoria nell'Appennino parmense*, Parma, Tipolitografia Stamperia, 2006.

⁵⁴ Antonio Canovi, Daniele Canossini (a cura di), *Per valli, sui monti. Dodici sentieri partigiani ripercorsi nel tempo presente*, Reggio Emilia, RS edizioni, 1998.

⁵⁵ *Modena tra guerra e Resistenza. Itinerari di storia e memoria 1943-1945*, Modena, Artestampa, 2002; Anna Maria Ori, Claudio Silingardi (a cura di), *Guerra e Resistenza in pianura. Il territorio di Carpi, Soliera, Novi e Campogalliano durante la Seconda guerra mondiale*, Modena, Artestampa, 2003; Ombretta Piccinini, *Guerra e Resistenza nella campagna emiliana. Carta storica della Terza zona partigiana*, Nonantola, Quid, 2005.

⁵⁶ *Bologna 1938-1945. Guida ai luoghi della guerra e della Resistenza*, Bologna, Edizioni Aspasia, 2005; Vito Patricchia (a cura di), *Guerra e Resistenza sulla Linea gotica tra Modena e Bologna, 1943-1945*, Modena, Artestampa, 2006.

⁵⁷ Cidra, *Sui luoghi della memoria. Guerra e Resistenza nel territorio imolese*, Imola, Bacchilega editore, 2004.

l'area regionale coinvolta dagli eventi bellici nella fase finale della seconda guerra mondiale, attraverso la predisposizione di itinerari tematici. Esso è gestito dall'Ibc, finanziato dalla Regione Emilia-Romagna, e ha come obiettivo ultimo la realizzazione di una rete territoriale che metta in relazione musei storici, centri di documentazione, fondi archivistici e collezioni di enti pubblici e privati. Dal 1997 è iniziato un censimento delle tracce rimaste: dalle trincee e postazioni ai luoghi di battaglia e di rappresentanza, dagli edifici utilizzati dai diversi eserciti ai monumenti, cippi, lapidi, cimiteri. Sono state anche censite le raccolte private di reperti bellici e ricostruite le direttrici delle operazioni militari compiute dagli eserciti alleati⁵⁸. È all'interno di questo progetto che sono stati inaugurati i musei di Bologna e di Montese e promosse diverse pubblicazioni. L'Ibc ha operato anche in una dimensione europea, diventando il referente italiano del progetto "Les chemins de la mémoire", che ha consentito la creazione di una banca dati europea dei luoghi storici relativi alla prima guerra mondiale, alla guerra di Spagna e alla seconda guerra mondiale⁵⁹.

In questi anni, anche nel versante toscano sono state messe in atto numerose iniziative che puntano alla valorizzazione della storia della seconda guerra mondiale. Un ampio lavoro è stato svolto sul terreno della "guerra ai civili", cioè delle numerosi stragi nazifasciste che hanno colpito la popolazione civile toscana soprattutto a ridosso della Linea Gotica. Analogamente al versante emiliano-romagnolo si è proceduto a interventi di valorizzazione dei luoghi storici e sono nati alcuni musei o centri di memoria⁶⁰.

La sfida dei prossimi anni, che coinvolgerà le Regioni Toscana, Emilia-Romagna e Marche, è quello della nascita di un Parco storico della Linea Gotica, che porti a sintesi tutto il lavoro

svolto sinora e che renda esplicito un dato di fatto: in Emilia-Romagna ci si trova di fronte — anche se esso non è formalizzato — a un sistema regionale dei musei della Resistenza e della seconda guerra mondiale, costituito da realtà non solo non sovrapponibili, ma certamente integrabili tra loro: basti pensare, per citare quelle più consolidate, al Museo del Senio sul contributo militare alla liberazione della regione, al Museo di Montefiorino sulla Resistenza in montagna, al Museo Cervi sulla Resistenza in pianura e sul contributo delle campagne alla Resistenza, al Museo al deportato sulle persecuzioni e sulla deportazione nei campi di concentramento e di sterminio.

L'assenza, per ora, di un riconoscimento istituzionale a livello regionale lascia la gestione di questi musei e luoghi a esclusivo carico dei comuni e in parte delle province, e li espone dunque a momenti di difficoltà finanziaria e gestionale, non consentendo la messa a profitto delle loro potenzialità di sistema. Nonostante queste difficoltà e la lentezza complessiva nell'attuare percorsi di collaborazione e di coordinamento tra le diverse realtà museali, è indubbio che alcune scelte compiute a livello locale vanno comunque in direzioni abbastanza omogenee. È il caso della forte attenzione nei confronti dell'attività didattica, che si intreccia inevitabilmente con la proiezione dei musei verso il territorio. I materiali didattici e i percorsi proposti, infatti, non si esauriscono più esclusivamente all'interno del museo, ma sono costruiti avendo presente e sfruttando le potenzialità dell'ambiente circostante, sia attraverso laboratori che intrecciano storia e geografia sia con le uscite delle classi fuori dal museo.

Un'altra tendenza che si va sempre più consolidando è il rapporto tra musei, luoghi e istituti culturali, in particolare — ma non solo —

⁵⁸ Vito Paticchia, *Progetto "Linea gotica". La storia, i luoghi, la memoria. Censire e tutelare un patrimonio storico collettivo*, in Id. (a cura di), *Luoghi della memoria, memoria dei luoghi*, cit., pp. 225-230.

⁵⁹ Vito Paticchia, Paolo Zurzolo (a cura di), *Percorsi della memoria*, "Ibc. Informazioni, commenti, inchieste sui beni culturali", 2003, n. 3, pp. 58-80.

⁶⁰ *Paesaggi della memoria. Itinerari della Linea Gotica in Toscana*, Milano, Touring club italiano, 2005.

con gli Isr, perché questo consente di valorizzare il rapporto tra il materiale esposto e gli archivi e le biblioteche specializzate sulla Resistenza, ma anche di potenziare la capacità progettuale e culturale dei musei.

Infine, sempre più i musei storici, i luoghi di memoria, gli Isr e le stesse istituzioni lavorano in una dimensione sovranazionale, nonostante le difficoltà finanziarie e di personale che caratterizzano le realtà italiane rispetto a quelle analoghe esistenti negli altri paesi europei (in particolare Francia e Germania), su progetti di ricerca, di mediazione didattica, di scambio culturale.

Quest'esperienza di collaborazione tra musei storici, luoghi della memoria della seconda guerra mondiale e istituti culturali prefigura un sistema integrato che merita davvero una maggiore attenzione da parte di tutti. Forse l'assenza di un museo nazionale della Resistenza può trovare una parziale ma importante risposta proprio dalla regione emiliano-romagnola, perché la rilevanza che essa ha avuto nelle dinamiche della guerra, della Resistenza e della deportazione ne fanno un luogo centrale a livello italiano ed europeo.

Claudio Silingardi